

C'è stato un periodo in cui al centro dell'attenzione c'era lui, il missionario, che partiva coraggiosamente per terre lontane e sconosciute alla conquista delle anime. Poi è venuto il periodo delle realizzazioni missionarie, che si concretizzavano in costruzioni sempre più numerose, stabili ed efficienti. E siamo al periodo attuale, caratterizzato dall'interesse per la comunità cristiana locale. Dal missionario l'attenzione è passata alle opere missionarie per approdare oggi alla comunità locale.

I tre periodi sono certamente più interdipendenti che contrapposti, e può darsi che in tale evoluzione si sia pagato un certo pedaggio anche alla moda, oltre che alla teologia della missione. Comunque, nelle tre settimane che ho trascorso in Etiopia e in Tanzania, premurosamente ospitato dalla dozzina di nostri missionari che vivono in quei due paesi, anch'io mi sono scoperto a focalizzare qualche aspetto forse marginale, forse tipico di questa stagione missionaria.

### Le pietre di Ashirà

La stazione missionaria di Ashirà richiama il paradiso terrestre: vegetazione lussureggiante, frutta e verdura di ogni tipo, acqua limpida e abbondante portata dall'acquedotto di Adriano. Sia il primo colpo d'occhio che la visita più particolareggiata mostrano tutt'attorno i risultati del lavoro più che ventennale di molti mis-

### Le pietre di Ashirà



# Girando per i campi del Signore

di fr. DINO DOZZI

sionari: case, scuole, strade, ponti, clinica, asilo. Tutto nuovo, tutto fatto dai missionari con l'aiuto di varie organizzazioni internazionali e di tanti benefattori lontani.

Colpiscono la mia attenzione due enormi mucchi di pietre grandi e piccole. Chiedo. Sono pietre che la gente porta dal fiume o dalla montagna quando viene a messa, per costruire la nuova chiesa. Da due anni chi viene a messa porta una pietra. Mi colpisce il fatto e mi piace. Mi pare un simbolo di responsabilizzazione, di autosufficienza. Certo mancano ancora il cemento, il ferro e molte altre cose, ma sono importanti quelle pietre. Non è più il missionario, il bianco che viene da lontano a costruire

la chiesa, ma la gente del posto. Le pietre di Ashirà mi richiamano quelle «pietre vive» di cui parla la prima lettera di Pietro riferendosi ai cristiani.

Dietro quelle pietre c'è una comunità cristiana viva, che sta già esprimendo i suoi sacerdoti, i suoi religiosi e le sue religiose. È una comunità cristiana che si è provvista di una trentina di cappelle sparse nel vasto territorio della parrocchia e dove, durante la settimana, si ritrovano i bambini, i catecumeni e i giovani per la catechesi e la formazione. È una comunità cristiana con i suoi catechisti e i suoi animatori liturgici, una comunità cristiana che, spicciolo dopo spicciolo, negli ultimi due anni ha saputo mettere insieme una quindicina di milioni - cifra enorme per quelle tasche - e che, palata dopo palata, ha saputo spianare una collina, livellando il terreno per la costruzione della «sua chiesa». Mi sono piaciute quelle pietre di Ashirà, simbolo di corresponsabilità e di autosufficienza.

### Il gommone di Raffaello

Piccolo di statura, secco come un chiodo, i capelli perennemente arruffati, una fronte solcata da rughe profonde: è Raffaello. Di poche parole, schivo e scontroso, Raffaello è il missionario di Timbaro, la stazione di confine. Oltre i monti di Timbaro, si scende a picco nell'inferno infocato del fiume Omo. Laggiù regnano indisturbati ippopotami e cocodrilli. Confine naturale è l'Omo, oltre il quale non si va se non per scommessa di sopravvivenza alla Rambo. Oltre il fiume, largo ottanta metri nel periodo di secca e duecento metri nel periodo delle piogge, c'è la poco frequentata e montagnosa regione del Dawro Konta.

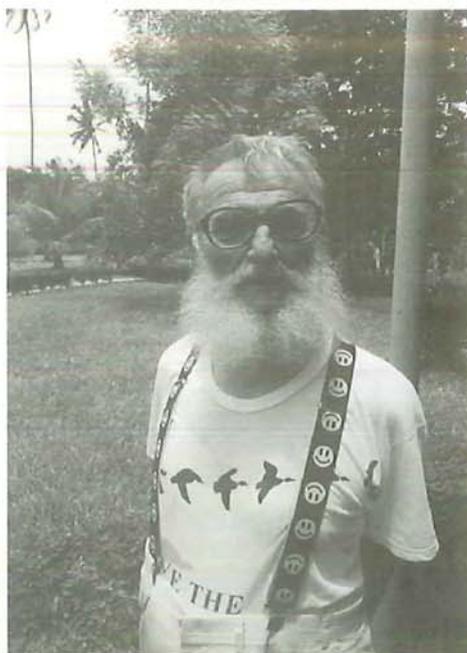
Con un gruppetto di giovani cristiani Raffaello è andato giù all'Omo. Un po' a nuoto e un po' aiutandosi con un vecchio gommone di un metro per due hanno traversato il fiume, sono risaliti sulle montagne di fronte, si sono inoltrati per giornate di cammino. Hanno incontrato gente poverissima: la povera gente di Timbaro è ricca a confronto. Il territorio è aspro e inospitale, il clima è terribilmente caldo di giorno e rigidamente freddo di notte.

A me è piaciuto il gommone di Raffaello. Mi è sembrato il simbolo della missionarietà della chiesa. Una chiesa piccola, una chiesa povera, ma che sa guardarsi attorno, che sa vedere chi è ancora più povero, che sa donare ciò che ha ricevuto, che sa essere missionaria.

### Il noviziato di Marisa

Oltre i missionari, vivono e lavorano in Kambatta-Hadya anche delle missionarie: sono le Suore francescane missionarie di Cristo e le Ancelle dei Poveri. Sono il braccio destro e il braccio sinistro dei missionari. Collaborano attivamente nella catechesi, nella liturgia, nell'assistenza sociale e sanitaria. Pur vivendo debitamente distinte dai Padri, si prendono anche cura di loro e creano quell'ambiente di famiglia di cui si ha bisogno sotto ogni cielo e in qualsiasi cultura.

Si potrebbe parlare lungamente di ognuna di queste donne, sottolineandone la grande ricchezza umana e cristiana. Sarebbe doveroso ringraziarle per la straordinaria capacità che hanno di accoglierti, di metterti a tuo agio, di prevedere e provvedere delicatamente e maternamente alle piccole e grandi necessità quotidiane di tutti, ospiti di passaggio e missionari stabili. Ognuna a modo suo, naturalmente, cominciando dalle due «capitane»: Adriana che incarna in modo inappuntabile il meglio del cliché «suora» e Maria Rosa che, con modi informali e sbrigativi, in-



Fr. Fedele Versari

carna un burbero-benefico modello alternativo di vita consacrata. Si potrebbero descrivere le opere straordinarie che queste donne stanno compiendo per i bambini, per gli ammalati, per i vecchi, per le donne: sotto ogni punto di vista, religioso, sociale e sanitario.

A me è piaciuto particolarmente il noviziato di Marisa. È una ragazza italiana che ha scelto la vita consacrata e missionaria e che sta facendo i suoi due anni di noviziato a Timbaro, con altre quattro ragazze etiopiche che stanno sperimentando la vita delle Ancelle dei Poveri, sotto la guida di una piccola donna di grande fede e di indomabile coraggio che

si chiama Carla. Mi è piaciuto il fatto in sé: abituati a vedere giovani e ragazze che dai paesi del Terzo Mondo vengono invitati da Ordini e Istituti religiosi a formarsi in Italia, mi ha colpito questo fatto di segno opposto. Mi è sembrato il simbolo di una emancipazione, il riconoscimento della capacità educativa della comunità locale. Il noviziato di Marisa mi è sembrato il simbolo dell'inculturazione e il riconoscimento della sua importanza insostituibile.

Perché è davvero diverso fare il noviziato in Italia o farlo a Timbaro. La casa è in paglia e fango, l'acqua bisogna andarsela a prendere al ruscello, la vita è regolata e scandita sul ritmo e con i modi della povera gente circostante. Mi è piaciuto il noviziato di Marisa, perché sottolinea all'evidenza l'importanza formativa del contesto socio-culturale, del vivere tra la povera gente e come la povera gente del luogo. Guardando quelle novizie che si confondono con le altre donne sul sentiero che porta dal villaggio al ruscello, ho pensato a quel ritorno alle fonti di cui parlano tanti documenti sulla vita consacrata. Quel piccolo noviziato sulle montagne di Timbaro mi è sembrato un limpido ritorno alle fonti.

### I campi di Maùà

In Tanzania ho potuto incontrare due nostri missionari: Fedele Versari e Costanzo Perazzini. Anche in questo caso, si potrebbe parlare a lungo dell'infaticabile e incontentibile Fedele o del mite e sempre sorridente Costanzo; e ci si potrebbe ancor più dilungare sulle realizzazioni da essi compiute (in realtà è Fedele che ha fatto per due e anche per quattro): una scuola per millecinquecento ragazzi delle superiori, quattro o cinque chiese con case annesse per i missionari e per le Suore, un centro di spiritualità per più di cento ospiti.

Io invece sono rimasto colpito dai campi di Maùà. Pare un paesaggio svizzero: a milleottocento metri di altitudine, ai piedi del Kilimangiaro che domina solenne dai suoi quasi seimila metri col suo immenso e perfetto cono vulcanico tutto innevato. Non a caso Maùà è stato scelto proprio dai missionari svizzeri come sede del seminario. Duecentoquaranta seminaristi che maturano la loro scel-

La casa delle Ancelle a Timbaro



ta vocazionale e intanto studiano fino alla maturità.

Studiano e lavorano per mantenersi. Il seminario è quasi autosufficiente: tutt'attorno campi coltivati e ordinatissimi, con tanto di cartello che indica ciò che è stato seminato e la data di semina: granoturco e fagioli fanno la parte del leone (menù ordinario: polenta e fagioli), ma non mancano patate, insalata, carote, cavoli, pere, mele, banane, avogado,

mango. Col clima caldo e umido che c'è tutto l'anno, qui cresce ogni ben di Dio: basta solo lavorarla questa terra. La lavorano i seminaristi e così si mantengono.

A me sono piaciuti i campi di Maù. Mi sono sembrati il simbolo del rimbocarsi le maniche, della ricerca dell'autosufficienza, della fine di un'umiliante estero-dipendenza. E mi è piaciuto anche trovare nello staff educativo stabile la compresenza di

Cappuccini, Padri Bianchi, Suore. Periodicamente vengono qui ad animare giornate vocazionali i rappresentanti dei vari istituti religiosi. Cresce così una coscienza di chiesa, di apprezzamento dei vari carismi, di libertà nella scelta, di complementarietà. Cresce una giovane chiesa africana, libera e autosufficiente, che rallegra il cuore dei vecchi genitori e dalla quale, volendo, si potrebbe anche imparare qualcosa.

## Sussurri e grida di un Sinodo

### *Non rinunciamo alla inculturazione*

**intervista a padre ALEX ZANOTELLI  
a cura di GIUSEPPE CAVALLINI\***

Presentare p. Alex Zanotelli non vale la pena, tant'è famoso, nonostante la distanza - è missionario in Kenya - che lo separa dall'Italia. Presentare il Sinodo africano, al contrario, è cosa necessaria, se consideriamo il sostanziale disinteresse con cui il nostro mondo ecclesiale - e non solo - stanno vivendo questo importante evento. Nessuno meglio di p. Zanotelli, che ne ha vissuto la preparazione prima dall'Italia e, poi, dall'Africa come missionario, ci poteva guidare verso questo appuntamento, che avrà inizio a Roma il 10 aprile. Ringraziamo il mensile Nigri-za, che ci ha concesso di pubblicare questa intervista apparsa sul suo numero 1 di quest'anno.

### **Che accoglienza ha avuto l'annuncio della celebrazione del sinodo per l'Africa nelle diocesi del Kenya?**

*A quanto mi risulta, da un punto di vista generale, tra i sacerdoti e i leader delle chiese, ed ancor più tra i cristiani del Kenya, è stata alquanto scarsa la risonanza ottenuta dall'annuncio del sinodo, come pure la reazione seguita alla decisione che esso si svolga fuori del continente. Di certo gran parte dei cattolici non sa nep-*

*pure in che cosa veramente il sinodo consista. Penso che si sia fatto un lavoro di base piuttosto superficiale. In ogni caso, anche chi è a conoscenza dell'appuntamento sinodale non sembra aver riposto in esso grosse aspettative.*

### **Quale risposta hanno avuto i «Lineamenta» e il questionario ad essi allegato, a livello diocesano, parrocchiale, giovanile?**

*Il documento è stato fatto girare soprattutto fra i preti. Qui a Nairobi, nel nostro decanato della zona est della città, abbiamo scelto alcune tra le domande principali e le abbiamo mandate a tutte le piccole comunità cristiane. Il riscontro, anche se un po' superficiale, è stato nel complesso piuttosto positivo. Le risposte fatte pervenire alla parrocchia di Kariobangi da oltre 50 piccole comunità cristiane, hanno permesso di formulare un breve documento inviato al decanato, da dove è stato poi inoltrato alla segreteria del seminario della diocesi di Nairobi. Il tutto dovrebbe essere stato in qualche modo assorbito nel documento/relazione steso dalla Conferenza Episcopale per essere inviato a Roma, dopo di che si è aperta una fase di stasi e di silenzio generalizzato.*

